

La romanizzazione di Formia

Giusto Traina

Considerazioni generali

Per l'età preromana non possiamo definire una vera e propria identità di Formia. La composizione originaria della popolazione può essere stata sia aurunca che volsca, e probabilmente la posizione intermedia tra Lazio e Campania, insieme alla presenza di un buon porto, possono aver favorito una popolazione mista. Sappiamo comunque dall'antiquario latino Festo (V secolo d.C.) che il dialetto locale conteneva ancora parole volsche.

Comunque, quello che in età romana conosciamo come il *municipium*, e poi come la *colonia* di *Formiae*, non costituì un insediamento isolato. Il comprensorio definito come "Formia", con il porto e l'entroterra, faceva parte a sua volta di un più esteso sistema territoriale integrato, la cui economia si basava sui collegamenti fra gli importanti approdi marittimi e l'entroterra di pianura e di collina. Vanno quindi posti nello stesso contesto storico almeno i due centri paralleli di Formia e di Fondi (e probabilmente anche quello di Priverno), ed è praticamente impossibile fissare, se non a grandi linee, i confini dei loro territori. È ragionevole pensare che Formia controllasse soprattutto la fascia costiera, con l'importante porto di Gaeta, mentre la posizione di Fondi suggerisce un controllo della collina e del lago.

In ogni caso fu l'intervento romano a separare gradualmente le sorti di questi centri che, prima del IV secolo a.C., dovevano costituire un gruppo di insediamenti interconnessi tra loro, le cui risorse economiche si integravano a vicenda. Tuttavia Formia e Fondi rimasero in qualche modo città "gemelle": quando, dopo il 188 a.C., acquistarono la piena cittadinanza romana, esse vennero iscritte nel medesimo raggruppamento elettorale, la "tribù" Emilia. La mancanza di elementi distintivi rende quindi difficile una definizione precisa dei confini del territorio formiano, in particolare per la sua parte occidentale: a grandi linee, comunque, l'*ager Formianus* comprendeva il territorio degli attuali Comuni di Formia,

Gaeta e Itri, e una parte del Comune di Sperlonga. Non possiamo però formulare ipotesi più precise, né aiuta il confronto con i confini delle diocesi medievali: infatti, se per il centro di Fondi si può attestare una sostanziale continuità tra l'insediamento romano e la successiva sede episcopale, il territorio di Formia conobbe invece un processo di trasformazione, dovuto all'emergere di Gaeta come porto e insediamento distinto. Inoltre, la crescente importanza della diocesi di Gaeta determinò la crescita del suo territorio al di là del comprensorio originario formiano.

In età antica, però, l'approdo più importante rimase quello formiano. Ovviamente la presenza della rada ha determinato una spiccata vocazione portuale della città. Secondo Strabone, che sotto l'impero di Augusto scrisse un'importante *Geografia*, la tradizione che attribuiva a Formia origini spartane le dava il nome di *Hormiai*, analogo a *Phormiai* (resa greca del latino *Formiae*). Il toponimo, continua Strabone, sarebbe derivato da *hormos* ("porto, approdo"), in base alla favorevole conformazione della rada (*euormon*) trovata dai presunti coloni spartani (Strabone, 5, 233). Questa etimologia è confermata da altri autori, e, più dettagliatamente, da Festo: "L'oppidum di Formiae deriva dal greco 'Hormiae', poiché intorno a esso vi erano frequenti e sicuri approdi, da cui passava chi si accingeva a navigare".

La cittadinanza senza suffragio

L'entrata di *Formiae* nella storia romana coincide con l'assegnazione da parte di Roma, dopo il 338 a.C., della "cittadinanza senza diritto di voto" (*civitas sine suffragio*) alla città, che in tal modo acquisiva lo stato di *municipium*. L'istituzione della cittadinanza senza suffragio, che di fatto sanciva il passaggio di *Formiae* alla comunità romano-italica, rientra nel più generale processo della prima espansione di Roma nel IV secolo

1. *Cartina con tracciato ipotetico dei confini dell'antico territorio di Formiae.* (H. Solin, op. cit.) (fotoeca S. Ciccone)

2. *Formia, veduta meridionale del golfo concluso dal promontorio di Gaeta.* (fotoeca S. Ciccone)

a.C., che portò al totale controllo del Lazio e della Campania, e infine si concluse con l'assoggettamento delle popolazioni italiche. L'assoggettamento di Lazio e Campania iniziò nel 381 a.C. con l'incorporazione di *Tusculum* (Frascati), per concludersi nel 329 a.C. con la romanizzazione della Campania e del territorio volsco meridionale, e soprattutto con l'installazione di coloni in centri strategici costieri: fondamentale fu soprattutto la fondazione della "colonia marittima" di Terracina, tappa importante del processo di colonizzazione e punto di riferimento per la futura costituzione del nuovo asse viario dell'Appia (312 a.C.). L'obiettivo era duplice. Oltre al controllo militare della regione, e alla sistematica esazione di tributi, Roma si preoccupava di installare i propri uomini in alcuni centri strategici, e al tempo stesso modificava l'assetto territoriale con la divisione dei lotti (*limitatio*) nelle colonie, e con l'incremento dei lavori di miglioria agricola.

L'espansione di Roma sul territorio non fu però incontrastata. Durante la seconda metà del IV secolo, i Romani dovettero fronteggiare l'opposizione delle comunità italiche di Latini, Ernici, Volsci e Sanniti. I conflitti che ne scaturirono, la cui cronologia resta in gran parte ipotetica, sono documentati dalla storiografia romana, e in modo particolare dallo storico augusteo Tito Livio. Questo autore, che a sua volta attingeva a storici del III e del II secolo a.C., costituisce in qualche modo l'elaborazione definitiva della versione "ufficiale" romana. Secondo la tradizione liviana, dopo una prima guerra sannitica (343-341 a.C.), Roma avrebbe combattuto un'ulteriore guerra contro gli alleati latini.

Nella "guerra latina", la coalizione antiromana comprendeva i principali centri del Lazio e alcune città latine controllate dai Volsci. Il conflitto sarebbe durato dal 340 al 338 a.C., e a conclusione di esso Roma impose il suo dominio mutando, fra le altre cose, il carattere amministrativo dei singoli centri. Alcuni di essi furono appunto organizzati come *municipia*, ma in base al sistema della citta-

dinanza senza suffragio. Tra questi si trovava Formia, insieme alla città "gemella" di Fondi: entrambi i centri erano rimasti neutrali durante la guerra latina. Tito Livio (8, 4,10) data l'evento al 338 a.C., mentre Velleio Patercolo, storico di età tiberiana, lo riporta al 334 a.C. Oggi si tende a seguire Velleio, anche perché Formia e Fondi si trovavano in una posizione più distante rispetto ai territori interessati dalla guerra latina, ed è probabile che l'istituzione della *civitas sine suffragio* si sia verificata quando Roma, una volta assicurata una posizione nel Lazio meridionale, estese le proprie mire espansionistiche alla Campania.

Ma in che cosa consisteva la cittadinanza senza suffragio? A voler seguire Livio, Roma avrebbe accordato un grande privilegio ai centri interessati da questo sistema. Rinunciando a fondare una colonia, i Romani sembravano così salvaguardare generosamente l'identità dei centri amministrati. Così era avvenuto, alcuni decenni prima, per città di una certa importanza come l'etrusca *Caere* (Cerveteri). Va da sé che queste zone erano costantemente sorvegliate da presidî latini.

In realtà, la situazione era ben diversa. In una fondamentale monografia, lo studioso francese Michel Humbert ha mostrato come la tradizione liviana (e, quindi, la precedente tradizione annalistica) abbia rielaborato ampiamente la prospettiva dei fatti. Tutt'altro che *beneficium*, la cittadinanza senza suffragio era in realtà un vero e proprio castigo, che al tempo stesso assicurava il controllo diretto dei centri sconfitti dalla logica della romanizzazione. Anche se i Formiani (e con loro i cittadini di Fondi) erano rimasti neutrali al momento della guerra latina, sappiamo che in precedenza (343 circa a.C.) Roma aveva combattuto contro altre popolazioni limitrofe. È quindi probabile che la misura punitiva si riferisse al coinvolgimento di Formia contro Roma in questa occasione; la rielaborazione liviana ha poi contribuito a rendere gli eventi ancor più oscuri, ma sembra evidente che la *civitas sine suffragio* assegnata a Formia sia il risultato di una precedente *deditio* (resa incondizionata)





3. Formia, l'area del porto e l'escadra dei monti Aurunci. (fototeca S. Cicconi)

4. Iscrizione bilingue, osco e latino, su una tegola di copertura del Tempio B del santuario di Pietrabbondante, I sec. a. C.

5. Elmo di bronzo e particolari delle paragnatidi (paraguance): dal deposito del santuario di Pietrabbondante, IV sec. a. C.



3

a Roma.

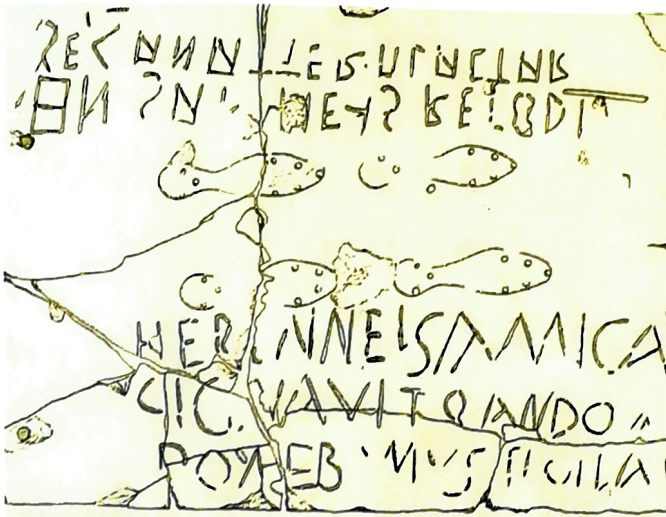
Formia fu dunque punita per non aver accettato prontamente le condizioni di alleanza dettate dai Romani. È altamente probabile la presenza di una fazione pro-sannitica, e del resto la situazione dovette rimanere piuttosto tesa: ancora nel 327 a.C. le tre città di Formia, Fondi e Priverno approfittarono della ripresa del conflitto sannitico per ribellarsi a Roma. Al tempo stesso, però, va osservato che le condizioni non furono dure come altrove: non sembrano infatti attestate confische e redistribuzioni dell'*ager* (il territorio coltivabile). La questione è in parte chiarita da una notizia di Festo, relativa all'attività di un prefetto a Formia (Lindsay, p.262). La presenza di un *praefectus*, delegato del pretore di Roma, attesta di fatto un sistema di coabitazione tra le magistrature locali e il controllo diretto da parte di Roma. In tal modo era possibile mantenere una certa ingerenza senza però ricorrere all'imposizione coatta di coloni: in definitiva, Roma aveva preferito attuare con Formia la via della lenta integrazione. In fondo, la semi-cittadinanza era il primo passo per la cittadinanza a pieno diritto.

I vantaggi della romanizzazione

D'altronde, la posizione geografica della città rendeva più facili le cose. In questo periodo le popolazioni dell'Italia si trovarono di fronte a un bivio: si trattava, di fatto, di scegliere tra l'universo appenninico dei Sanniti e quello "civico" dell'alleanza con la comunità romana. A questo proposito, si può riprendere una suggestiva intuizione dello storico britannico Arnold Toynbee, secondo il quale Roma avrebbe battuto la sfida dei Sanniti proprio grazie all'appoggio di quelle città che, malgrado la diversa identità etnica, condividevano con Roma le istituzioni "civiche". Toynbee faceva l'esempio di Capua, ma non è difficile estendere la definizione a centri di minore importanza come Formia.

6. Guerrieri sanniti su lastre dipinte di una tomba di Nola, fine IV^a sec.
a. C. (fototeca S. Ciccone)

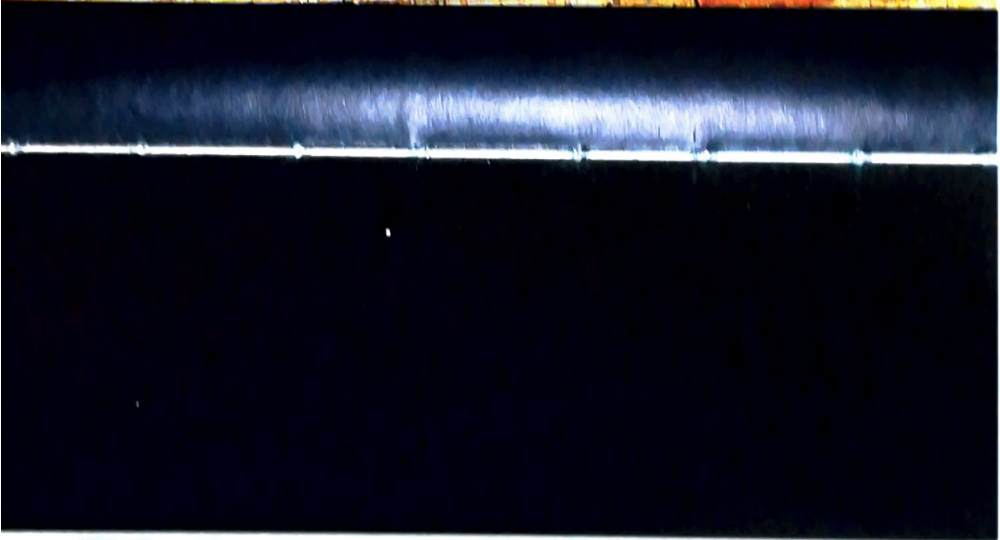
7. Tomba sull'Esquilino, affresco che raffigura scene della seconda guerra sannitica. Roma, Palazzo dei Conservatori.



4



5



8. *I Sanniti chiedono la pace a Marco Curio Dentato*. (inc. B. Pinelli, *l'Historia Romana illustrata in cento tavole, Roma 1818*) (fototeca S. Ciccone)

9. *Il sacrificio di Publio Decio nella vittoriosa battaglia contro l'esercito dei Latini*. (inc. B. Pinelli, *l'Historia Romana illustrata in cento tavole, Roma 1818*) (fototeca S. Ciccone)

Non possiamo però seguire Toynbee quando afferma che queste comunità preferivano scegliere Roma, perdendo l'indipendenza, piuttosto che accettare lo stile di vita più rozzo e incolto dei Sanniti. È più ragionevole supporre anzitutto la presenza di fazioni opposte nell'ambito delle singole comunità: in ogni caso furono i successi di Roma a condizionare la scelta di Formia e delle comunità limitrofe, centri troppo limitati per aver voce in capitolo. Se, comunque, Formia poté avvicinarsi a Roma appena in tempo per ottenere almeno la condizione di semi-alleata, la scelta le fu decisamente favorevole. Infatti, la vittoria di Roma sui Sanniti segnò in qualche modo una vittoria dell'economia della *polis*, che integrava i commerci marittimi alla produzione agricola di pianura, sull'economia silvo-pastorale che più caratterizzava la componente italica. Le fonti ricordano la peculiare angoscia affrontata dai Romani nel momento in cui affrontavano i paesaggi ostili delle regioni appenniniche. I Romani perdevano qui i consueti punti di riferimento e, come nella celebre sconfitta delle Forche Caudine, finivano per soccombere malgrado la superiore organizzazione militare.

Insomma, i Romani avevano un particolare interesse a eludere le aree montane e a potenziare le regioni costiere. Ciò contribuisce a spiegare il loro particolare impegno nella costruzione della via Appia, che per collegarsi alla Campania passava necessariamente per il territorio formiano, con le sue aree acquitrinose e le sue alture impervie: Formia fu così uno dei primi banchi di prova della tecnica stradale romana. L'Appia, imponendosi sul territorio laziale e campano, aveva la principale funzione di rendere più veloci le comunicazioni; la sua costruzione segnò il definitivo controllo di Roma sulla Campania e sui territori limitrofi. Non meno significativo fu l'apporto di questa arteria stradale al processo di romanizzazione: infatti l'Appia, rendendo la presenza di Roma più vicina, modificava profondamente le antiche alleanze tra le comunità. Con questo nuovo asse viario, Roma si impone-

va come il maggior punto di riferimento per i singoli insediamenti, e di fatto, ponendosi come il principale interlocutore dei singoli centri, finiva per disgregare l'antica unità territoriale delle comunità, mentre le identità etniche finirono gradualmente per diluirsi nel processo di integrazione promosso dai vantaggi della cittadinanza romana. Non a caso, secondo Livio Formia aveva ottenuto la cittadinanza senza suffragio "perché il passaggio nel loro territorio era stato sempre sicuro e pacificato" (8, 14, 10). Dietro questo assunto va riconosciuta la preoccupazione dei Romani nei confronti di questo territorio: quindi, era necessario mantenere un saldo controllo sulla comunità formiana, ma anche creare i presupposti per un'alleanza duratura, affinché questa regione restasse un sicuro punto di riferimento.

La scelta di valorizzare la regione costiera - di fatto ai danni dell'entroterra - fu uno dei risultati delle guerre sannitiche, e fu certo caldeggiata da quei gruppi politici che insistevano soprattutto sulla necessità di dare a Roma una prospettiva marittima. Formia, pur non potendo intervenire nelle scelte elettorali romane, ottenne comunque un vero e proprio decollo economico. La crescente influenza di Roma sulle rotte commerciali mediterranee tutelava affaristi e mercanti, e una comunità dotata di un discreto porto poteva trarne un qualche usufrutto. È probabile che il porto di Formia abbia poi mantenuto una certa importanza fino agli inizi del II secolo a.C., quando Pozzuoli si impose come base indiscussa dei traffici mediterranei e soprattutto orientali. Quindi non possiamo seguire Livio (come fece, ad esempio, André Piganiol), e ritenere che la concessione della *civitas sine suffragio* fosse il premio di Roma a Fondi e Formia per aver consentito la libertà di passaggio dal Lazio alla Campania; in realtà, i fatti dimostrano che Roma tendeva quasi sempre a ottenere queste libertà senza troppi scrupoli. Tuttavia i Formiani, pur vivendo un regime oggettivamente punitivo che ne limitava l'autonomia decisionale, usufruivano di indubbi vantaggi.



8



9

10. Tratto della via Appia presso la Gola di S. Andrea, nell'antico territorio di Formia verso Fondi. (fototeca S. Ciccone)

11. Tratto della via Appia repubblicana a Terracina con lo sfondo dei monti formiani. (C. Labruzzi, XIX sec.)

12. Il tragitto della via Appia nel territorio del Lazio antico nella cartografia del CIL di T. Mommsen. (fototeca S. Ciccone)

Le magistrature della comunità

La comunità formiana, analogamente alla "gemella" Fondi e alla vicina Arpino, era amministrata da tre "edili", e questa organizzazione persistette fino al passaggio di Formia allo stato di colonia: ancora nella prima età imperiale, un'iscrizione (CIL, X, 6094) attesta la presenza di uno *scriba aedilicius*, scrivano o segretario del collegio degli edili. Quella di *aedilis* era un'antica e rispettata carica delle popolazioni italiche, forse corrispondente a quella dei *magistri*, sempre organizzati in collegi di tre, attestati per altre comunità. Il termine, quindi, non corrisponde alle ben più ristrette funzioni dell'omonima magistratura romana, introdotta a partire dal 387 a.C. (che si occupava degli aspetti urbanistici e dell'allestimento di cerimonie e giochi), e sembrerebbe la traduzione letterale di un termine italico.

Non abbiamo notizie certe sul funzionamento del sistema: è stato supposto che dei tre magistrati uno solo facesse funzione di edile, mentre gli altri due rivestivano le classiche funzioni della coppia di magistrati municipali. È noto da altre situazioni, come in Campania o in altri centri del Lazio, che i magistrati locali seguivano una forma di reclutamento piuttosto rigida; ma non è detto che vi fosse una rigida gerarchia anche nel collegio degli edili delle comunità di origine volsca, dove poteva anche vigere una vera e propria collegialità. In ogni caso, sappiamo che nell'anno del censimento (che si svolgeva ogni cinque anni) uno dei tre edili acquisiva la potestà censoria, e aveva quindi l'incarico di fare l'inventario dei cittadini e dei loro beni, regolando al tempo stesso la spesa pubblica e composizione sociale della comunità. Le funzioni politiche erano peraltro coordinate da Roma: la suddetta notizia di Festo indica la periodica visita di un *praefectus* inviato da Roma a legiferare. Purtroppo non abbiamo notizie più certe, e la sola menzione di un prefetto a Formia si trova in un'iscrizione dell'età di Tiberio (CIL, X, 6101): il testo menziona un certo Arrio

Salano, prefetto (dell'imperatore) ma anche tre volte edile, il che presuppone una situazione ben diversa rispetto all'epoca in cui queste magistrature segnavano ancora una situazione difficile tra Roma e le comunità indigene.

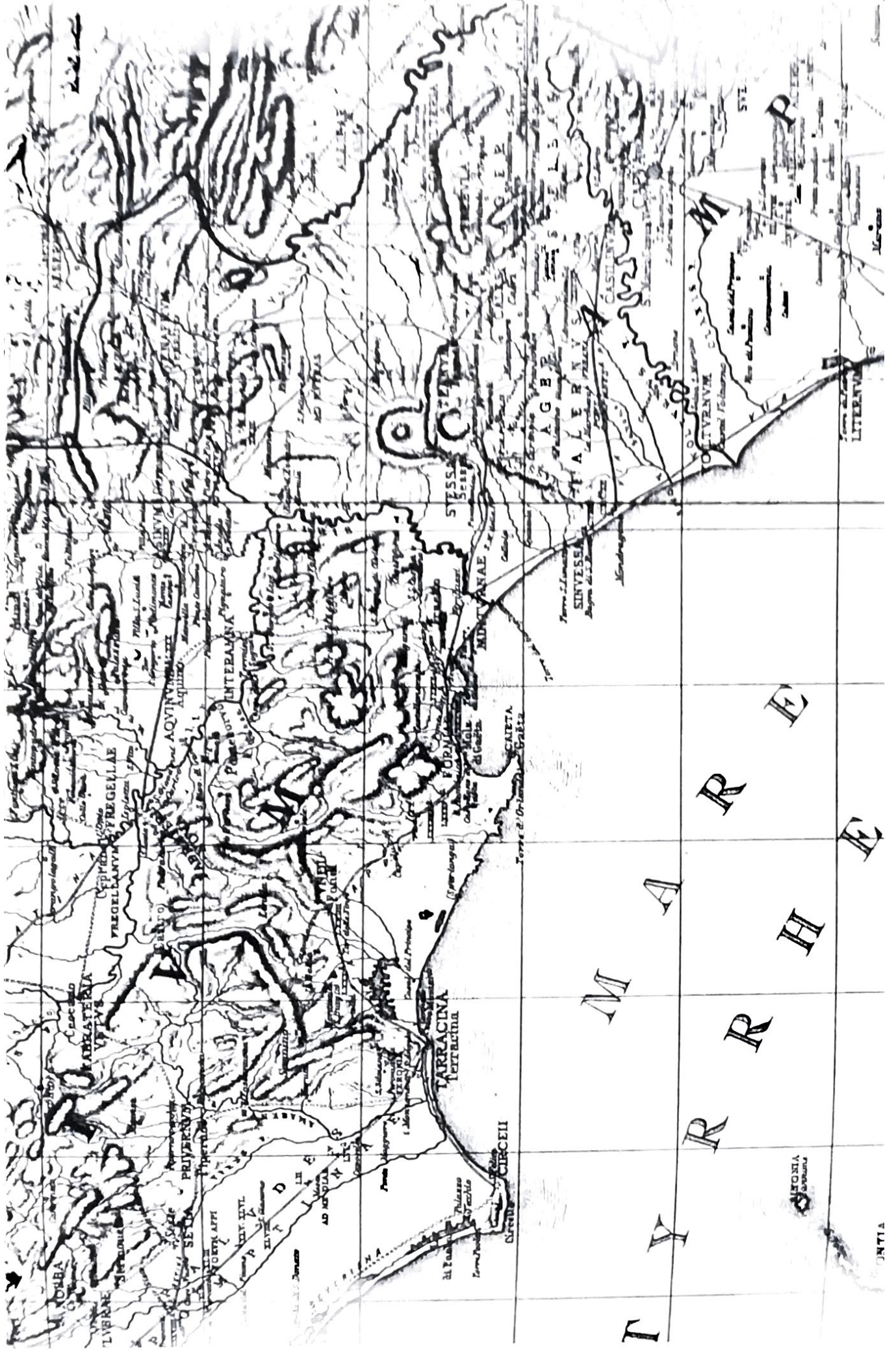
I prodigi come indicatore di romanizzazione

Un elemento non trascurabile dell'integrazione di Formia nella confederazione romano-italica è costituito dalla registrazione dei *prodigia*. Sotto questo termine si annoveravano fenomeni eterogenei, dalle nascite mostruose ai terremoti, dalle pestilenze ai fulmini, che, una volta annunciati a Roma, potevano essere interpretati come segni divini e pertanto scongiurati con particolari cerimonie. Con il consolidarsi della confederazione romano-italica, questo aspetto religioso venne tenuto in special conto: i prodigi avvenuti anche in località lontane da Roma venivano regolarmente comunicati ai sacerdoti dell'Urbe. Una vera e propria rete di comunicazioni favoriva così l'uso dei prodigi per ragioni politiche. Nei periodi di crisi i prodigi si intensificavano, e la loro interpretazione ebbe un certo ruolo nel processo di unificazione delle comunità, unite non solo dalla cittadinanza romana, ma anche dalla consapevolezza di appartenere alla sfera religiosa della *terra Italia*. La registrazione dei prodigi rimase una pratica costante nella religione romana, ma solo gli storici del genere annalistico riportavano le liste di questi eventi, in genere alla fine di ogni anno. Sotto l'Impero, un certo Giulio Ossequente mise insieme un'operetta con una lista di prodigi avvenuti tra il II secolo a.C. e l'età augustea.

Notizie di prodigi giungevano da ogni centro, maggiore o minore che fosse, della confederazione. Il primo caso di prodigio attestato a Formia si riferisce a un fenomeno naturale avvenuto intorno al 270 a.C.: ripetuti fulmini avrebbero colpito le mura della città, causando incendi e







T
Y
R
R
H
E
M
A
R
R
E

ANTIA

ANTONIA

TARRACINA
TERRACINA

CIRCEII

FORNELLAE

MINTURNAE

STESSANO

AGER

M

P

LITERNA

LABRATERIA

PRIVERNUM

INTERAMNA

AGVINUM

PREGEVIAE

CAPIVIA

CAPIVIA

CAPIVIA

CAPIVIA

CAPIVIA

CAPIVIA

CAPIVIA



crolli (doveva trattarsi di una struttura parzialmente lignea, forse con un terrapieno, costruita sopra lo zoccolo delle cosiddette mura megalitiche). La notizia, riportata dallo storico cristiano Paolo Orosio (V secolo d.C.), risale con ogni probabilità a Livio. Orosio, che in questo contesto riporta per la prima volta una lista di prodigi, tendeva a riportare dalle sue fonti soprattutto fenomeni naturali particolarmente calamitosi e spettacolari, e questo esempio formiano si prestava soprattutto alla sua visione della storia, interpretata come una continua punizione divina contro le nazioni pagane. Ma il dato importante è che i sacerdoti romani, già verso il 270 a.C., consideravano Formia come un punto di osservazione religiosa, dove almeno gli eventi più significativi (non tanto per la gravità dei danni quanto per il significato numinoso dei fulmini) potevano risultare degni di nota per la sfera religiosa comune, ed essere quindi annunciati a Roma, e posti sulla lista redatta annualmente dal collegio dei pon-

tefici, a cui gli annalisti avrebbero attinto in seguito. Alcuni prodigi di entità minore furono registrati a Formia nella prima metà del II secolo a.C. Per il 199 a.C. Livio (32, 1, 10) menziona un fulmine che avrebbe colpito la porta del Tempio di Giove. La notizia, che si collega a eventi analoghi attestati dalla Campania alla Sabina, fu riportata a Roma da "ambasciatori formiani". Due anni dopo, fu considerato come prodigio l'entrata in città di due lupi, che ferirono gravemente alcune persone (Livio, 32, 29, 2). Ancora una volta, nel 192 a.C., il fulmine colpì le mura e una delle porte urbane (Livio, 35, 21, 4), e nel 182 colpì il Tempio di Apollo a Gaeta (Livio, 40, 2, 4): l'evento fu riportato a Roma "da Formia", dal momento che si trattava del centro amministrativo a cui Gaeta faceva capo. Infine, Ossequente riporta per il 163 a.C. la menzione di un fenomeno atmosferico: "a Formia si videro due soli per lungo tempo. Il cielo fu in fiamme" (forse quest'ultima indicazione non riguarda Formia).

Bibliografia

Cebellac Gervasoni M., *Les magistrats des cités italiennes de la seconde guerre punique à Auguste. Le Latium et la Campanie*, Roma 1998.

De Ruggiero E., s.v. *Formiae*, *Dizionario Epigrafico di antichità romane*, III, Roma 1922, pp. 187-8.

Humbert M., *Municipium et civitas sine suffra-*

gio, Roma 1978.

Laaksonen H., *Ordo et populus Formianus*, in *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, a cura di Solin H., Roma 1996, pp. 129-153.

Mommsen Th., *Corpus inscriptionum Latinarum*,

vol. X, Berlin 1883, pp. 602-17, nn. 6071-2128.

Toynbee A.J., *L'eredità di Annibale*, I-II, Torino 1982-4.

Weiss R., s.v. *Formiae*, in "Realencyklopädie der Altertumswissenschaft" 6.2, 1909, coll. 2857-8.

La città romana

Giusto Traina

Il passaggio alla piena cittadinanza

La lenta integrazione di Formia nel sistema romano-italico non è debitamente documentata, e i circa 150 anni in cui la città mantenne la *civitas sine suffragio* restano un periodo piuttosto oscuro, rispetto alla più ricca documentazione epigrafica di età imperiale. Del resto, in quest'epoca persistevano notevoli differenze linguistiche e istituzionali: non possiamo quindi limitarci a spiegare l'espansione di Roma in Italia sulla base della sola superiorità militare, ma dobbiamo immaginare un complesso gioco di alleanze che finì per favorire Roma, e i suoi alleati, nel confronto con le popolazioni rivali. Livio attesta che nel 295 a.C., durante la terza guerra sannitica, i Sanniti devastarono le campagne formiane (Livio, 10, 31, 2): è evidente che, se ancora trent'anni addietro la città aveva mostrato qualche incertezza, all'inizio del III secolo la sua scelta di campo era ormai definitiva.

Nonostante la scarsità dei dati, il raffronto con altre situazioni meglio attestate permette di indicare alcuni punti. In qualità di alleati "semi-cittadini", i Formiani dovettero contribuire alle gravose leve militari, necessarie per le guerre pressoché ininterrotte. Non dobbiamo però ritenere che il costante prelievo di uomini validi costituisse solo una perdita per le città che si vedevano private di braccia per lavorare: anche se, all'epoca, le legioni romane non erano ancora un esercito professionale, è evidente che i vantaggi delle vittorie riguardavano anche gli alleati. Non a caso, poco dopo la metà del II secolo a.C., lo storico Polibio (6, 52, 4 ss.) distingue la potenza cartaginese da quella romana sulla base del fatto che i primi si servivano di mercenari, i secondi di alleati. Il rapporto di fedeltà che univa le singole comunità era certo dettato dalla paura di rappresaglie, ma al tempo stesso presentava lati positivi sempre maggiori e soprattutto contribuiva ad aprire le porte di una comunità agli enormi vantaggi che comportava la cittadinanza romana. Non vi sono notizie sull'atteggiamento di Formia durante

la crisi della seconda guerra punica. Un contingente di Formiani (citato in concomitanza con truppe provenienti da Teano) partecipò al disastro di Canne del 216 a.C. (Livio, 22, 42, 11). I sopravvissuti, come gli altri superstiti del disastro, furono puniti con la relegazione in Sicilia, dove per lungo tempo rimasero privati della possibilità di riscattare l'onore perduto; e fu solo grazie a Marco Claudio Marcello che questi soldati poterono guadagnarsi nuovamente sul campo gloria e bottino. Ma il vero problema era costituito dalle vicinissime comunità della Campania settentrionale, come Capua, Calatia e Atella, che dopo Canne avevano accolto Annibale a braccia aperte. Anche queste comunità "godevano" della cittadinanza senza suffragio, e accanto ai magistrati locali la legge era di fatto amministrata da un prefetto: ma la condizione di semi-autonomia era mitigata dalla presenza di un fiorente territorio. Quando Roma riprese il controllo della Campania (211 a.C.), è notevole come, nonostante il grave tradimento, i Campani furono colpiti da repressioni esemplari, ma nulla fu messo in atto per peggiorare la loro condizione, e i cittadini capuani poterono continuare le loro attività agricole senza correre il rischio di essere espropriati da nuovi coloni romani. Vi furono senz'altro ragioni di convenienza perché Roma mantenesse lo stato precedente, ma si può osservare che la situazione amministrativa restava analoga a Capua come a Formia; di fatto solo agli inizi del II secolo a.C., dopo il rafforzamento di Roma nel Mediterraneo e il tramonto definitivo della minaccia annibalica, venne a cadere quello stato di costante sospetto che Roma intratteneva nei confronti di molte comunità alleate.

In definitiva, la relazione tra Formia e Roma si può comprendere solo nel contesto più generale della formazione dell'identità italiana. Nel 188 a.C. una legge promulgata da Gaio Valerio Tappone, tribuno della plebe, determinò il passaggio alla piena cittadinanza di tre comunità: Formia, Fondi e Arpino (Livio, 38, 36, 7-9). Come si è detto, le città "gemelle" di Formia e Fondi furono collo-

cate nella tribù Emilia. Con questo provvedimento, Formia entrò quindi a far parte a pieno diritto della comunità romano-italica. I Formiani sono ora definiti *municipes* (il termine va considerato con una certa elasticità, dal momento che la tradizione liviana non può essere posta sullo stesso piano delle successive precisazioni operate dai giuristi imperiali).

Sviluppo di Formia alla fine della repubblica

Risale all'età tardo-repubblicana un'epigrafe che attesta la costruzione di una *curia* (notevole la forma arcaica *cuuriam*), un *tabul(arium)*, un *armamentarium* e una *porticus* (CIL, I², 3113). Questo notevole contributo urbanistico si deve all'edile Lucio Paccio, membro di una famiglia piuttosto importante. Si tratta di un notevole incentivo all'urbanizzazione del municipio, che forse si potrebbe già datare alla grande fase di rinnovamento urbanistico che caratterizzò l'Italia centrale in età sillana, dopo il drammatico episodio della guerra sociale. Con il provvedimento di Paccio, Formia si arricchiva così di una nuova sede per il Senato locale, un archivio, un portico e un arsenale, quasi certamente marittimo. Quest'ultimo dato è di particolare interesse, in quanto mostra il ruolo dei centri minori nell'organizzazione della flotta.

Anche in questo caso è interessante vedere la continuazione della simbiosi tra Fondi e Formia: in un'epigrafe di Fondi, l'edile Gaio Rubrio, verso la fine del II secolo a.C., rivestì la funzione di "prefetto degli alleati per le navi lunghe" (*Année Epigraphique* 1980, 197; 1991, 422). Gaio Rubrio avrebbe quindi comandato un distaccamento di *socii* per operazioni navali. Data l'importanza dell'incarico, si è discusso se il suo rango di edile si riferisse a una magistratura locale o non si trattasse, piuttosto, di un edile romano: in ogni caso il personaggio è onorato a Fondi, ma la base delle sue operazioni sarà stata Formia o Gaeta. Ciò conferma ancora una volta l'antico legame

tra le due città, che si perpetuava anche tramite matrimoni o adozioni tra le aristocrazie dei rispettivi municipi. Ciò si riscontra forse nel caso di Marco Runtio Messiano, due volte edile a Fondi (CIL, I², 1559 e 1560): dato che i Messii sono attestati tra le famiglie del ceto dirigente formiano, si può forse concludere che il personaggio in questione fosse un Marco Messio, di origine formiana, adottato dalla famiglia fondana dei Runtii (Cebeillac Gervasoni 1998, p. 220).

D'altra parte, le coste del territorio non erano inespugnabili. In un'orazione pronunciata nel 67 a.C., Cicerone ricorda il clima di estrema precarietà dovuto all'incremento della pirateria nel Mediterraneo, soprattutto dopo la sconfitta del pretore Antonio nel 71 a.C. Intorno al 69 a.C., i pirati spadroneggiavano nel Mediterraneo, e si erano spinti fin sulle coste tirreniche. In uno dei questi raids, "il porto di Gaeta, frequentatissimo e ricolmo di navi, fu messo a sacco dai pirati sotto gli occhi del pretore" (Cicerone, *De imperio Cn. Pompei*, 33). La successiva riorganizzazione della flotta da parte di Pompeo, con il potenziamento delle basi di Ostia e Miseno, affidate a due consolari, pose fine al problema: ma è soprattutto evidente che, con l'incremento dei commerci, il vecchio porto di Formia (che pur disponeva di un arsenale) non poteva bastare: occorreva quindi potenziare anche l'approdo di Gaeta, cosa che evidentemente fu messa in atto da Pompeo. Nel febbraio del 49 a.C., durante la guerra tra Cesare e Pompeo, Cicerone, che risiedeva nella celebre tenuta formiana, fu incaricato da Pompeo di controllare il tratto di costa (*Lettere ad Attico*, 8, 3, 6). Data la situazione precaria, una nave era pronta a condurlo via, ed era ormeggiata nel porto di Gaeta (*ibid.*, 8, 11 B.1); segno che, a quest'epoca, l'approdo di Gaeta era sufficientemente attivo. In ogni caso, tutto ciò non servì a impedire la devastazione di Formia da parte di Sesto Pompeo, all'epoca del suo dominio sui mari e, in particolare, sul Tirreno (41-36 a.C.).

Risalgono forse a quest'epoca (ma non è esclusa una



Publio Cornelio Scipione alla Battaglia di Canne, ricava il cavallo che gli offre il Tribuno Lentulo, volendo morire tra le stragi de' suoi. Romani. Bellio del Romano Tomo V.

2. Iscrizione dell'edile Lucio Puccio. Formia, Museo archeologico (foto: G. Ciccone)

3. Torre di Castellone, iscrizione sullo stipite della porta nord del Parco con i nomi degli edili Cemelcio, Stazio e Puccio. (foto: G. Ciccone)



2

datazione più tarda) due iscrizioni repubblicane che attestano la costruzione di mura (CIL, I², 1563, sul Torrione Sant' Erasmo, 1565, oggi a Villa Rubino). L'opera fu decisa dalla curia locale [*ex sen(atus) sen(tentia)*], e attuata dal collegio degli edili, di cui faceva parte un altro rappresentante della *gens* dei Paccii, Quinto (figlio di Marco). In questa occasione gli edili pagarono di tasca propria l'allestimento delle porte urbane. Le mura sono analoghe, per tipologia, a quelle di Fondi, e ciò attesta ancora una volta la storia parallela dei due centri.

Al rinnovamento dell'area urbana si affiancava la prosperità commerciale (anche i molti porti locali erano ormai ridimensionati, dato che i grandi traffici passavano per Pozzuoli); un incentivo non trascurabile veniva dalla moda dei ricchi romani di costruire sempre più lussuose ville nella regione (come il *Formianum* di Cicerone). Abbiamo visto l'interesse di Cicerone per la sicurezza del porto di Gaeta: anche Pompeo, responsabile della ristrutturazione, non era meno coinvolto in prima persona, dato che possedeva vigneti a Formia, oltre che nel celebre *ager Falernus*. Va forse sciolta come *Formianum (vinum)* la sigla *Fo* [...] apposta su anfore vinarie del II-I secolo a.C., analoga alla sigla *Fund* [...], più facilmente riconoscibile come *Fundanum*: in ogni caso il territorio di Formia faceva parte di una più vasta area di produzione che si estendeva sulle regioni costiere dalla Maremma fino al Volturno. Un confronto tra le magistrature locali repubblicane e i bolli sulle anfore vinarie mostra come, su undici famiglie formiane, un cui membro è attestato come magistrato, almeno cinque erano coinvolte nel commercio marittimo del vino. Inoltre, non dobbiamo trascurare i proventi di un'attività come la pesca (con le annesse pratiche di salagione del pescato), ben testimoniata sia dalle fonti letterarie (come Marziale, *Epigrammi*, 10, 30) che da quelle archeologiche.

Nonostante i limiti della documentazione epigrafica, e nonostante gli scempi urbanistici che hanno di fatto cancellato gran parte della documentazione archeologica, è

LOCUS CLEA S. I. F. S. T. A. N. S. I. I.
O. P. A. C. C. I. A. S. M. A. I. D. I. D. S. S.
P. O. R. T. A. S. F. A. C. I. N. D. A. S. P. R. E. M.
F. I. S. P. E. A. N. G. E. P. R. O. B. A. V. E. M.

4. Lapidario Caposele (Rubino), iscrizione degli edili Messio, Acilio e Merio, trovata nella parte alta di Castellone. (fotoeca S. Ciccone)

5. Anfore vinarie repubblicane. Formia, Museo archeologico.



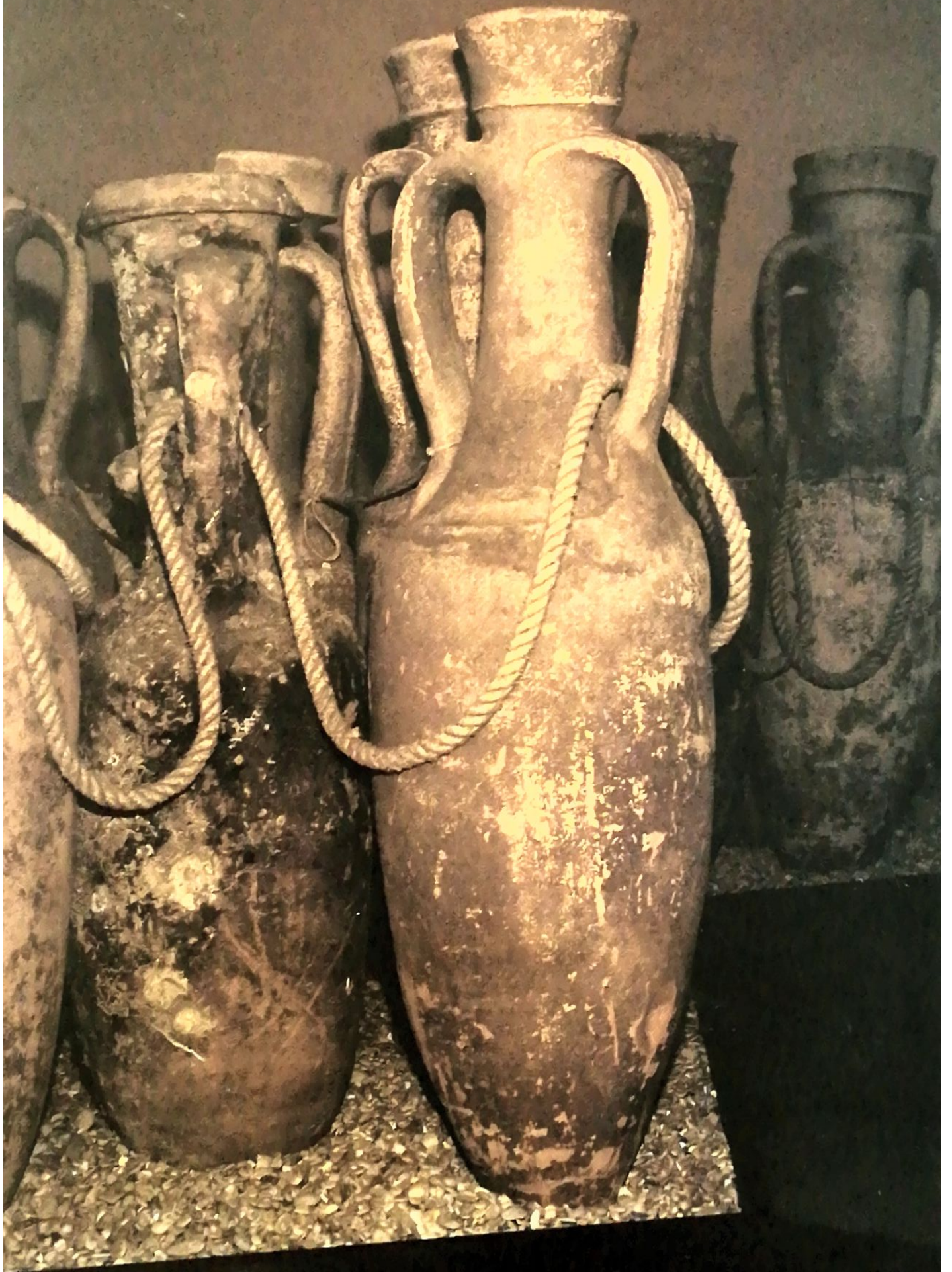
4

evidente che i magistrati formiani, per contribuire al rinnovamento della loro città, dovevano disporre di enormi ricchezze. Un esame più generale dei grandi benefattori dei municipi italici permette di stabilire che i loro gentilizi coincidevano con quelli dei mercanti che avevano fatto fortuna in Oriente nel II secolo a.C., il secolo d'oro dell'imperialismo romano. Un tempo si pensava che questi spregiudicati "Romani" provenissero dall'Italia meridionale, oggi sappiamo che in maggioranza erano originari del Lazio e della Campania settentrionale. Questa ricchissima minoranza investiva i proventi del commercio orientale (merci e, naturalmente, schiavi) nelle loro città d'origine, e da questo impegno spesso gravoso riportava prestigio e benefici politici.

Alcuni studiosi suppongono che Formia abbia acquisito il rango di colonia già in età triumvirale, come indicherebbe il *Liber coloniarum* (p. 234, 11). Il fatto è stato però messo in dubbio, dal momento che Plinio non inserisce il centro nella sua lista delle colonie della Campania, che risale almeno all'età augustea. È quindi più probabile che il rango di colonia sia stato assegnato più tardi, e forse risale proprio ad Adriano, sotto il cui regno furono apposte delle iscrizioni che indicano il nuovo *status* amministrativo della città: in realtà, il *Liber coloniarum* non attesta la deduzione di una colonia, bensì l'assegnazione di lotti del territorio a coltivatori (*coloni*). Sappiamo infatti che i triumviri, e in primo luogo Antonio, avevano il massimo interesse nell'accaparrare per sé e per i propri protetti le fertilissime terre della regione, rese ancor più preziose dalla presenza di ricche ville e fattorie.

"Invenzione della tradizione" e uomini nuovi

All'indomani della guerra annibalica, i Romani dovettero porsi il problema della riunificazione morale dell'Italia, divisa e devastata dal ventennale conflitto. La ripresa



delle tradizioni italiche, e la graduale codificazione della leggenda troiana, interessarono anche questo territorio: almeno un secolo prima della menzione nell'*Eneide* di Virgilio, antiquari come Quinto Cosconio (fine del II secolo a.C.?) o Gaio Sempronio Tuditano (console nel 129 a.C.) si occuparono del personaggio di *Caieta*, nutrice di Enea, posta in relazione con l'approdo di Gaeta. I luoghi della costa italica si prestavano bene alla ripresa e all'invenzione di tradizioni.

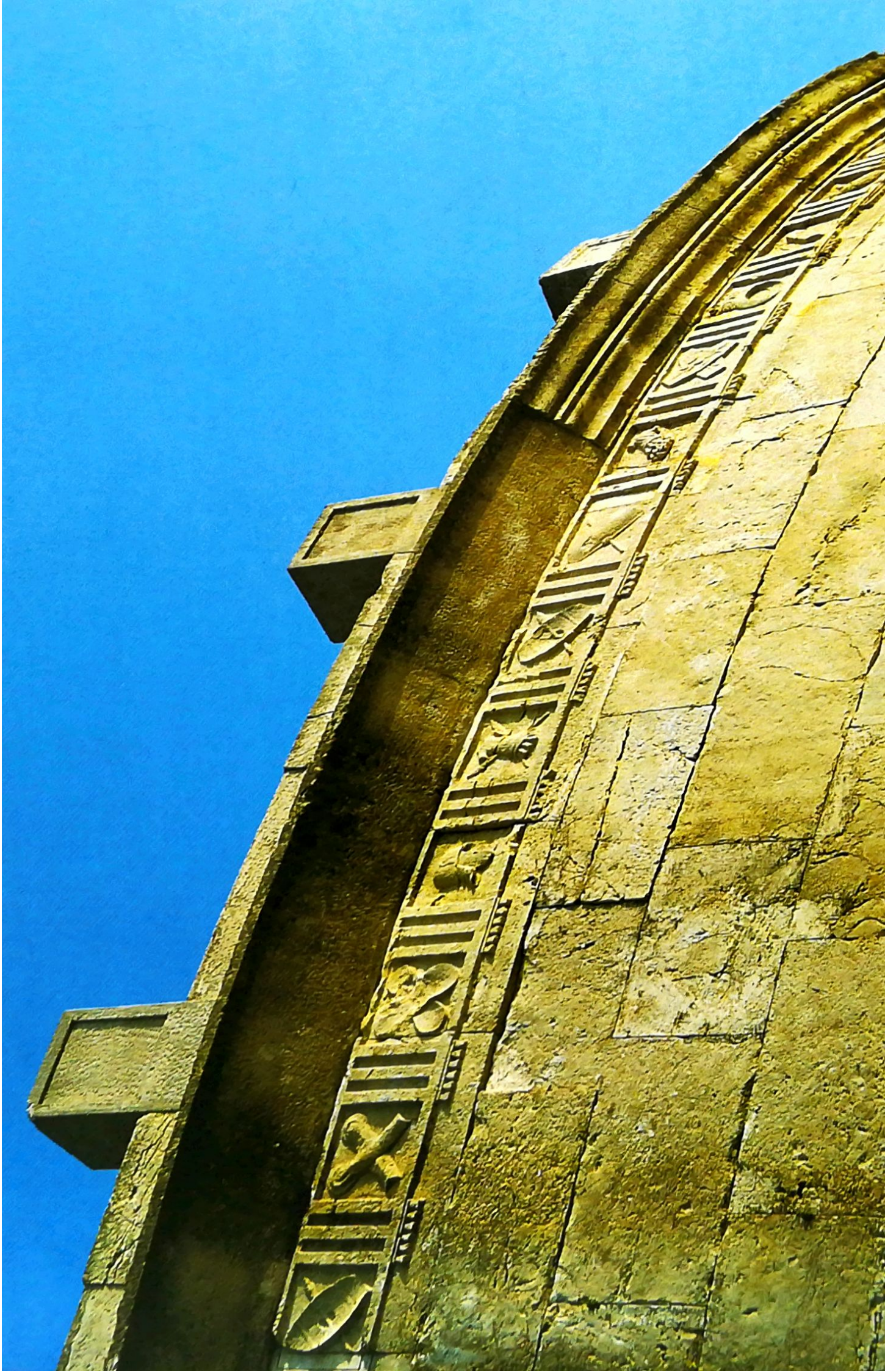
Il "recupero" del passato mitologico di Formia e del territorio avvenne di pari passo con l'emergere di nuovi ceti di proprietari e mercanti, desiderosi di acquistare anche una sorta di blasone, giustificato da origini antiche in gran parte costruite dagli antiquari (le origini spartane della città, ricordate da Strabone, risalgono però ad una tradizione più antica probabilmente sannitica). Abbiamo visto come, tra la fine della repubblica e l'età augustea, intorno a Formia si creassero tradizioni antiquarie sui due filoni leggendari più celebri e popolari: quello odisiaco e quello troiano. La famiglia degli Aelii Lamiae si era così accostata alla figura di un mitico Lamo, re di Formia, mentre Cicerone e Attico si divertivano a commentare le tradizioni sui Lestrigoni, riprese dai ricchi Romani che abitavano le splendide ville costiere. Tra gli estimatori del vino formiano conosciamo il poeta Orazio (*Odi*, 1, 20, 10-2); definire la bevanda come "lestrigonia" (*ibid.*, 3, 16, 34) non poteva che accrescerne il prestigio, e dare maggior tono al produttore come al bevitore.

Campione di queste nuove aristocrazie, e protagonista di primo piano della "rivoluzione romana", fu l'*homo novus* Lucio Munazio Planco, il cui mausoleo è ancor oggi visibile: si tratta della cosiddetta Torre d'Orlando presso Gaeta. Questo personaggio (che Velleio Patercolo II, 83, 1, definisce "affetto dal morbo del tradimento") cavalcò con successo le traversie delle guerre civili, e seppe passare al momento giusto sul carro del vincitore, contribuendo inoltre con l'attuazione di acutissime mosse politiche. Uomo di Cesare e già console antoniano nel 42

a.C. (la designazione si deve già a Cesare), fu però lui, nel 32 a.C., a rendere noto il testamento di Antonio, dando a Ottaviano il pretesto per scatenare la guerra asiaca; fu sempre lui a proporre che Ottaviano, nel 27 a.C., assumesse il celebre *cognomen* di Augusto. Munazio ricevette, tra l'altro, l'onore di un monumento eretto a Formia dai cittadini della comunità cretese di Gortyna, di cui era forse il patrono (*Année Epigraphique* 1996, 278). Un altro mausoleo è quello di Lucio Sempronio Atratino, morto nel 20 a.C. all'età di ottant'anni: le sue mosse politiche furono analoghe a quelle di Planco, e la sua straordinaria longevità ne mostra il felice risultato. Di origine formiana era forse anche un personaggio minore delle guerre civili, Quinto Ampudio, tribuno militare di Sesto Pompeo e padre di un tribuno della plebe nel 27 a.C., Lucio. Quinto Ampudio era iscritto nella tribù Emilia (un raggruppamento piuttosto raro), e un Lucio Ampudio è attestato come edile a Formia nel I secolo a.C. (*CIL*, I², 2539): sembrerebbe quindi assai verosimile la cauta ipotesi di M. Cebeillac Gervasoni (1998, p. 227) sull'origine formiana del personaggio.

L'età imperiale e il tardo-antico

Le vicende di Formia in età imperiale somigliano a quelle di molti altri centri. La curia locale, amministrata dai "decurioni", si conformava sempre più come un'imitazione del Senato romano, tendendo a emulare la società romana e le sue rigide scansioni sociali. Emblematica è la base onoraria di Gaio Valerio Hermes, oggi in piazza Vittoria: questo personaggio, patrono del collegio degli Augustali (che curava il culto imperiale), per i suoi "meriti" ricevette dal collegio dei decurioni un'onorificenza consistente in insegne che conferivano certe prerogative nell'ambito della comunità (*ornamenta decurionalia*). Il ricco Gaio Valerio, di estrazione libertina, veniva così cooptato dalla nobiltà



7. Gaeta, monte Orlando, fornice di sostegno della terrazza di villa repubblicana incluso nelle fabbriche del santuario della Trinità, probabile residenza di L. Munazio Plancio. (fototeca S. Ciccone)

8. Gaeta, resti del mausoleo a tamburo di Lucio Sempronio Atratinò presso la contrada Atratina. (fototeca S. Ciccone)

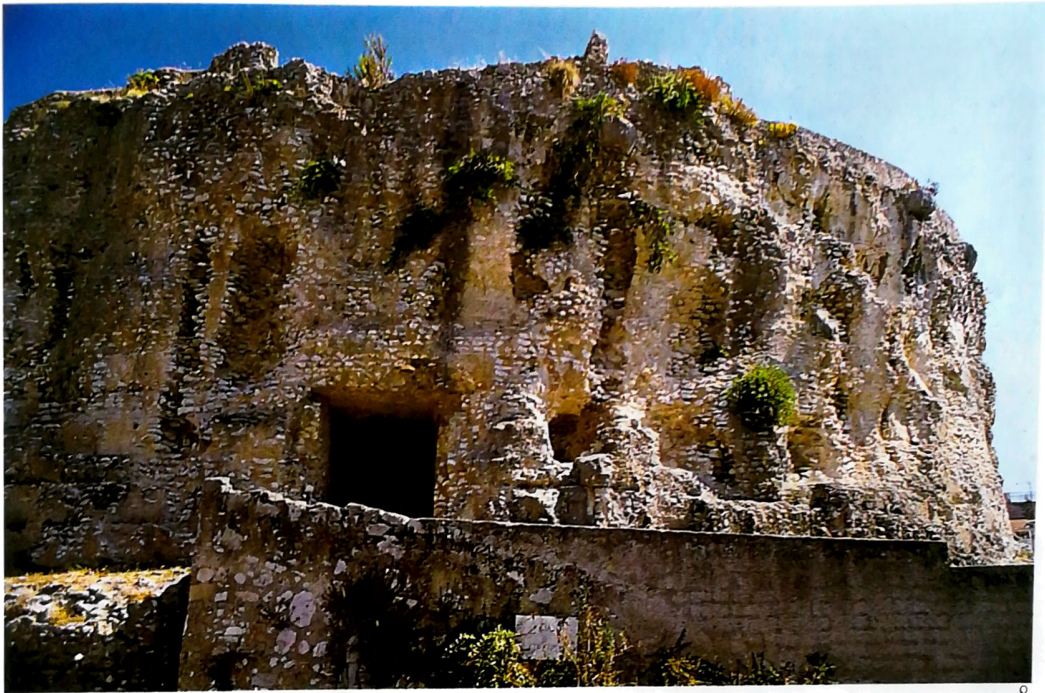
9. Gaeta, iscrizione di L. Atratinò, parte del rivestimento sottratto al suo mausoleo e reimpiegato nella base del campanile della cattedrale, 1148. (fototeca S. Ciccone)



locale, che con una certa pomposità si autorappresentava come *ordo splendidissimus*. I decurioni, che prendevano le decisioni successivamente attuate dai magistrati locali, si preoccupavano di valorizzare i cittadini meritevoli e influenti: notevole la quantità di basi onorarie o monumenti funerari di età imperiale, per la cui attuazione era necessario un decreto dei decurioni. In casi particolari (cfr. *CIL*, X, 6102) si poteva ricorrere a un'assemblea popolare allargata agli "uomini formiani di ogni raggruppamento sociale".

Si è già menzionata la figura di Arrio Salano, prefetto di Tiberio e al tempo stesso edile di Formia. La presenza di un prefetto imperiale non deve stupire, dal momento che la carica è attestata in altri centri sia del Lazio che della Campania, e soprattutto data la presenza di possedimenti imperiali. La famosissima villa di Tiberio a Sperlonga faceva parte di un unico insieme amministrativo, che comprendeva anche le ville di Fondi e Gaeta. Alcune iscrizioni nominano i funzionari (procursori o *dispensatores*) preposti alla gestione delle ville, solitamente dei liberti imperiali (*CIL*, X, 6081; *ILS*, 1578 e 1583). Era particolare cura delle comunità minori, come quella formiana, onorare con il titolo di patrono ricchi personaggi locali che avevano entrate a corte. Patrono di Formia fu anche un personaggio minore della famiglia imperiale, il giovane Druso (morto intorno al 20 d.C.), figlio del futuro imperatore Claudio (*Année Epigraphique* 1968-70, 112).

Un aneddoto di Svetonio (*Vita di Vitellio* 7, 2) ci riferisce di un episodio della vita di Aulo Vitellio, che nel 69 d.C. fu per breve tempo imperatore, prima di essere eliminato dai sostenitori di Vespasiano. Pochi mesi prima, alla fine del 68 d.C., Vitellio era stato inviato da Galba (l'anziano senatore proclamato imperatore dopo la morte di Nerone) nella Germania Inferiore. Trovandosi in difficoltà finanziarie, al momento di mettersi in viaggio fu letteralmente assalito dalla folla dei creditori, tra cui si trovavano anche abitanti di Sinues-



8



9



10



11



12

sa e di Formia: di questi ultimi aveva prelevato i tributi, stornandoli però a suo favore.

Come si è già accennato, sotto Adriano Formia acquistò il rango di colonia, con il nome di *colonia Aelia Hadriana Augusta Formiae* (ILS, 420, dedica a Settimio Severo). Il nuovo status costituiva un riconoscimento ambito, fonte di distinzione rispetto ai centri rivali; con il mutamento amministrativo le istituzioni locali subirono una normalizzazione, e il collegio dei tre edili fu sostituito dalla regolare coppia di *duoviri*.

Leconomia della città continuò a prosperare. Come già in età repubblicana, il porto di Formia manteneva una certa importanza non solo per la pesca locale e per i commerci, ma anche per scopi militari. Sappiamo dallo storico Tacito (*Annali*, 15, 46) che triremi della flotta di Miseno potevano fare scalo a Formia. La *Vita di Antonino Pio* dell'*Historia Augusta* (8, 3) elenca, tra le numerose opere pubbliche promosse dall'imperatore, anche la costruzione del porto di Gaeta. Quest'opera doveva rientrare in un piano più generale di ristrutturazione delle attività portuali nel Lazio, e si affiancava al restauro del porto di Terracina. L'attività di Antonino Pio trova riscontro in un editto a favore dei pescatori formiani: d'altra parte, è probabile che l'incentivazione dell'approdo di Gaeta rispondesse a particolari ragioni tecniche, che in qualche modo proseguirono il processo di differenziazione tra Formia e Gaeta, già in atto alla fine della repubblica e confermato dalla menzione dei due centri distinti nella lista di Plinio il Vecchio, che di fatto risale all'età augustea (*Storia Naturale*, 3, 59). D'altronde, un'iscrizione di Roma (oggi irreperibile) menziona il liberto imperiale Tiberio Claudio Spectator, che sarebbe stato *procurator Formis Fundis Caietae* (ILS, 1578). Il gentilizio del liberto collocherebbe l'iscrizione nell'età giulio-claudia. Risale a quest'epoca l'iscrizione dell'ufficiale della guardia pretoriana Aulo Scantio Larciano, procuratore in Dalmazia e in Mauretania, onorato dai Formiani

come patrono (*Année Epigraphique* 1962, 312). Altro personaggio di rango fu Marco Giulio Massimo, la cui base onoraria (*Année Epigraphique* 1962, 311) si trova oggi nel portico del Museo. Giulio Massimo servì nell'esercito sotto Traiano, prima sul fronte renano e successivamente nella guerra partica di Traiano.

Nel graduale processo di provincializzazione dell'Italia, Formia seguì le vicende degli altri centri; fin dalla seconda metà del II secolo d.C., ai magistrati della colonia fu affiancato un *curator* da parte dell'autorità centrale, responsabile del controllo delle finanze ma, spesso, vero e proprio governatore della città. Il progressivo declino dell'uso delle iscrizioni non permette di seguire fino in fondo le vicende della colonia, ma una lettera di Simmaco, scritta a cavallo tra IV e V secolo, attesta l'impoverimento della città, citando come esempio della decadenza degli amministratori locali (*curiales*) quelli formiani, così poveri da non poter più riparare le terme estive (*Lettere*, 9, 136). In un'altra lettera dello stesso gruppo (9, 131), Simmaco lamenta la lentezza con cui l'acquedotto di Gaeta veniva riparato. L'influente personaggio, lamentava (probabilmente al *consularis Campaniae*) i danni delle eccessive tassazioni imperiali: "la curia decimata e ridotta allo stremo della povertà va estinguendosi per l'asprezza di una correzione eccessivamente dura". Non vi è motivo per rifiutare queste indicazioni: nell'epistola 9, 58, indirizzata, nel 396 d.C., al prefetto dell'annona Ceciliano, Simmaco richiede il ripristino delle forniture d'olio africano (attestate in Italia a partire dai Severi) per alleviare l'indigenza dei Formiani. Va però ricordato che Simmaco soggiornava spesso a Formia in una delle tante residenze di sua proprietà, e questo spiega il suo particolare interesse per Formia, Gaeta, e anche Suessa (*ibid.*, 138 e 139). È quindi probabile, come osserva S. Roda (1981, p. 86), che la particolare sollecitudine del senatore fosse dovuta a "precisi interessi personali o addirittura rapporti di patrocinio".

Bibliografia

- Arnaldi A., *Formiani nel mondo romano: i militari*, in *Formianum*, "Atti del convegno di studi nell'antico territorio di Formia", IV - 1996, Marina di Minturno 1988, pp. 41-45.
- Colombini A., *Un edile di Formia costruttore di alcuni edifici cittadini*, in "Athenaeum" n.s. 44, 1966, pp. 137-141.
- De Ruggiero E., s.v. *Formiae*, *Dizionario Epigrafico di antichità romane*, III, Roma 1922, pp. 187-8.
- Gasperini L., *Le scoperte epigrafiche sotto S. Erasmo a Formia*, in AA.VV., "Studi storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli", Roma 1978, pp. 123-165.
- Gasperini L., *L'autore de la via*, in "Epigraphica", 42 1980, pp. 149-154.
- Gasperini L., *Formiana epigraphica*, in "Misc. greca e romana", 1995, 19, pp. 281-300.
- Laaksonen H., *Ordo et populus Formianus*, in "Studi storico-epigrafici sul Lazio antico", a cura di Solin H., Roma 1996, pp. 129-153.
- Mommsen Th., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. X, Berlin 1883, pp. 602-17, nn. 6071-2128.
- Roda S., *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981.
- Solin H., *Appunti sulla produzione epigrafica di Formiae*, in "Studi storico-epigrafici sul Lazio antico", a cura di Solin H., Roma 1996, pp. 155-186.
- Tchernia A., *Le vin dans l'Italie romaine*, Roma 1986.
- Weiss R., s.v. *Formiae*, "Realencyklopädie der Altertumswissenschaft" 6.2, 1909, coll. 2857-8.
- Zambelli M., *Due iscrizioni inedite di Formia*, in "Parola del Passato", 1960, 75, pp. 450-457.
- Zucca R., *Note di epigrafia formiana*, in *Formianum*, cit., II - 1994, pp. 35-39.
- Zucca R., *Le basi onorarie di Formia*, in *Formianum*, cit., IV - 1996, pp. 49-56.